

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:

[donlorenzo.flori@gmail.com](mailto:donlorenzo.flori@gmail.com)

## Il vero Messia, il vero discepolo

Il capitolo 8 di Mc è uno dei passi più importanti di tutto il Vangelo, un vero punto di svolta della narrazione, episodio che rilancia tutto il discorso fin qui portato avanti dall'evangelista fino ad arrivare all'altro vero punto focale, quello della croce. Seguendo le indicazioni del nostro biblista don Alberto Maffei, possiamo strutturare il racconto di Mc sulla base di 'archi narrativi'. Il primo è costituito dalla presentazione iniziale di Gesù, segue poi il suo ministero in Galilea, un terzo inizierebbe con Mc 6 e giungerebbe proprio al nostro brano, che dunque chiuderebbe tutta questa sezione. Un quarto 'arco' partirebbe da Mc 9 per portare il racconto fino alle porte di Gerusalemme. Con questa suddivisione ci è facile cogliere gli elementi che ognuno di questi archi contiene. I primi due archi si concludono sempre con il riscontrare la crescente opposizione a Gesù: in Mc 3,6 si dice infatti *"Ma i farisei, usciti di lì, tennero subito consiglio con gli erodiani contro di lui, per vedere come farlo perire"*, mentre in Mc 6,6 questa avversione a Gesù viene riscontrata perfino nei suoi compaesani: *"... era meravigliato della loro incredulità / καὶ ἐθαύμαζεν διὰ τὴν ἀπιστίαν αὐτῶν"*. Una conferma a questa struttura ad archi sta nel fatto che ognuno di questi inizia con un brano che tocca i discepoli: all'inizio troviamo i racconti di vocazione, poi poco dopo Mc 3,6 troviamo l'istituzione dei Dodici (Mc 3,16 e seguenti) e qui, dopo il nostro brano, abbiamo Mc 9 che con la trasfigurazione consente a tre degli apostoli di entrare ancora di più nella conoscenza del mistero di Gesù. In questo modo possiamo notare che anche la 'cinepresa' dell'evangelista è andata sempre più focalizzandosi su alcune figure: prima la dimensione più pubblica, poi invece l'insegnamento di Gesù nella sua patria, tra i suoi compaesani (Mc 6), quindi il gruppo dei Dodici e poi addirittura una comunicazione per solo tre di loro.

Questa disposizione ci porta a prendere gli elementi strutturali di questo racconto, per cogliere dunque il testo all'interno del percorso pensato e redatto dall'evangelista. Nonostante i 'fallimenti' delle sezioni precedenti Gesù insiste nel rimanere in terre 'straniere', fuori dalla Giudea, luoghi distanti da Gerusalemme: in Mc 7 era a Tiro, estremo nord del suo peregrinare, ora scende a Cesarea, che come dice però il nome (derivante da Cesare) è una città molto legata alla cultura romana. Un luogo dunque lontano per mentalità ancor più che per i km che lo separano dalla Città Santa. Proprio qui l'autore pone la questione decisiva, da sempre presente nel racconto ma ora finalmente espressa in maniera diretta e non più nascosta. Gesù stesso prende l'iniziativa e lo fa interrogando non la gente o la folla ma parlando con i suoi discepoli. Come abbiamo visto in precedenza, il narratore cerca volutamente di restringere man mano il cerchio di coloro che sono intorno a Gesù. Questo è segno anche della solitudine di Gesù, che sa che non c'è da fidarsi della gente: lo seguono per i miracoli, ma è una fede-bisogno portata più a 'fagocitarlo' che a entrare in una dimensione di fede profonda. Gesù non si sottrae alle folle ma certamente spera che quello sia solo l'inizio di un cammino di fede, che comincia a percorrere con i collaboratori più stretti. Chiedendo loro quale immagine pubblica abbia la gente di lui si scopre come diverse attese pioversero su Gesù. Ma Pietro le sbaraglia osando invece direttamente parlare del Messia, del Cristo cioè, dell'Unto del Signore.

Il lettore potrebbe esultare e riconoscere in questo passo una 'vittoria' significativa della narrazione: ma non è proprio così. Come tutte le altre sezioni si erano concluse con una nota negativa, anche qui, proprio Pietro, colui che aveva osato rompere le attese e aveva proferito l'immagine più alta per parlare di Gesù, proprio lui viene additato come un 'Satana'. Tentare di 'addolcire' la durezza del racconto è possibile, cosa tra l'altro che gli altri evangelisti hanno cercato di fare. Lc 9 ha direttamente eliminato la parte su Pietro definito 'satana'. Mt 16,17-19 invece attesta l'origine divina dell'affermazione di Pietro sul 'Cristo' e, sempre prima del rimprovero, colloca la grande affermazione 'ecclesiologica' su Pietro scelto come 'fondamento' della comunità cristiana. Ma queste chiarificazioni non fanno altro che far risaltare (invece che sminuire) la specificità del racconto marciano che si presenta dunque come il più 'drammatico'.

Gesù ribadisce anche in questo caso il tema del 'mistero messianico': da questo testo possiamo cogliere che non si tratta di un imbavagliare l'annuncio con l'intento magari di deformarlo per ingannare qualcuno. Gesù stesso infatti poi ne parla con 'παρησίᾳ' (v. 32) ai suoi discepoli. L'intento del mistero messianico è dunque quello di non svendere l'annuncio che Gesù è il Messia con un tono troppo pubblico, eclatante, tale da non dire in realtà la qualità cristologica di questa figura. La verità del Cristo infatti non è per nulla facile da annunciare perché rimanda alla figura di un Messia sconfitto, sofferente, deriso. Bisogna educare i discepoli, bisogna insegnare loro uno stile che permetta di cogliere Gesù in questo modo: occorre prepararsi ad un cammino come quello della croce e infatti il racconto marciano ora si strutturerà sui tre annunci di morte e risurrezione del Figlio dell'Uomo (Mc 8,31; 9,31; 10,32).

Il testo di Mc si caratterizza anche per una bella dose di ironia: Pietro infatti si crede migliore di Gesù, va da lui e lo prende in disparte e si mostra anche 'delicato' nel suo tentativo di rimproverarlo in segreto, non pubblicamente. Ma proprio questo falso atteggiamento pio e devoto è il più pericoloso, perché sotto questa parvenza di perbenismo si cela quell'inganno che sfugge alla persona stessa, convinta invece di fare la scelta giusta. È proprio questo quanto rinfaccia Gesù a Pietro, il non osar pensare secondo gli schemi di Dio, restando invece bloccato al nostro piano personale (innalzato addirittura sopra quello divino). Con due pennellate brevissime Mc ci mostra la sferzante capacità di Gesù di correggere il discepolo con le parole e col gesto: "*voltatosi e guardando i suoi discepoli*" ci dice che Gesù fa tutto questo di fronte a tutti, uscendo e rompendo quel *chiacchericcio privé* tentato da Pietro; inoltre a Pietro rimasto dietro le sue spalle dice "*Vade retro*", posizione che ha già occupato dato che Gesù si è girato. Chiaramente l'espressione, più che richiedere un effettivo spostamento, rimanda alla teologia del discepolato per la quale è sempre il maestro che sta davanti ai suoi discepoli, che devono semplicemente fidarsi di lui e seguirlo, senza neanche la pretesa di capire tutto e sempre (pensiamo a Gv 21,19-22 dove Gesù dice a Pietro "*«Seguimi!»*".<sup>20</sup> Pietro, *voltatosi, vide che li seguiva il discepolo che Gesù amava...* Pietro disse a Gesù: *«Signore, e lui?»*).<sup>22</sup> Gesù gli rispose: *«Se voglio che lui rimanga finché io venga, che te ne importa? Tu seguimi!»*).

In verità l'annuncio evangelico chiede al discepolo di prendere l'iniziativa, ma non prima che il maestro lo autorizzi mostrando la giusta direzione. E la strada è quella della croce: il discorso finale Gesù lo 'allarga' anche alla folla ("προσκαλεσάμενος τὸν ὄχλον") e formula un invito diretto a ciascun singolo ("εἰ τις") che scelga volontariamente di seguirlo ("θέλει ὀπίσω μου ἀκολουθεῖν").

Questo tema della croce è quanto troviamo nella prima lettura. Il brano di Isaia costituisce il terzo carne del Servo. Il primo è rappresentato da Is 42,1-7 e dice l'elezione di Dio per il suo amato servo, inviato con uno stile nuovo, non pubblico ('non griderà nelle piazze') e tutto votato alla misericordia ('non spezzerà... non spegnerà il lucignolo fumigante'). Il secondo carne (Is 49,1-6) è un dialogo tra Dio e il suo servo, in cui entrambi riconoscono di essere legati da un patto antico ('dal seno materno tu mi hai chiamato'; e Dio risponde: 'Tu sei mio servo...'). Il terzo carne, il nostro testo (più esattamente, Is 50,4-9) è più 'tragico'; è il monologo infatti del Servo che riconosce come la missione affidatagli comporti grandi pene e sofferenze. Eppure questo non deve farlo desistere. Perché era iscritto nella storia di vocazione del profeta: ogni profeta deve sapere che la propria missione è terribile perché di certo ha solo il rifiuto che incontrerà. Rifiuto che si

manifesta poi nella violenza con cui il profeta viene colpito (sputi, la barba strappata, ecc...). Il brano si accorda molto bene con il nostro vangelo perché si affronta in entrambi i casi il tema dell'educazione del discepolo. Il v.4 (che non è presente nel testo liturgico) parla appunto della lingua del discepolo e dell'ascolto di quest'ultimo e per questo motivo il v.5 presenta il gesto di forare l'orecchio che era il segno per la sudditanza al padrone. Purtroppo a noi il termine 'servo' ricorda la schiavitù: ma l'idea isaiana è che l'uomo di fede impara a seguire in tutto il vero Padrone perché non c'è libertà migliore! Il sal 123 è un buon esempio di come questa immagine della schiavitù sia invece da intendere in maniera positiva (*'Ecco: come gli occhi dei servi sono rivolti verso i loro padroni, come gli occhi di una serva verso la sua padrona, così i nostri occhi sono rivolti al Signore'*). In questo modo infatti il patto tra i due è perfetto e la presenza del Padrone è assicurata: proprio ciò in cui spera il Servo in questo suo Terzo Carne.

Capiamo dunque perché Gesù richieda di rinunciare a pensare secondo gli uomini per pensare secondo Dio: sottomettiamo a Dio perfino il nostro pensiero, sapendo così di liberarci veramente dalla nostra schiavitù (che è il peccato) imparando allo stesso tempo a confidare in lui perfino nelle situazioni più disperate.

Questa educazione del discepolo che deve giungere ad una vera fede è anche quanto sostiene la seconda lettura. Purtroppo gli studi su Paolo possono portare a leggere questo passo della lettera di Giacomo come una difesa delle 'opere' in contrapposizione alla 'fede'. Già nel commento alla domenica precedente avevamo cercato di evitare questo confronto; in verità infatti le questioni sono diverse. Ogni credente infatti sa che non esiste la fede scissa dalle opere. Una religione che non tocchi poi il piano concreto sarebbe pia illusione. Questo sia per Giacomo che per Paolo (*"...la fede che si attua mediante la carità"*, Gal 5,6). Semplificando, potremmo dire che la lotta che Paolo porta avanti contesta i troppo pii giudaizzanti che ritenevano alcune opere (come la circoncisione) necessarie e più importanti della fede. Per questo deve relativizzare l'importanza delle opere, per riconoscere il primato della fede. Ciò che invece Giacomo sostiene è che, se si resta *'ascoltatori soltanto si inganna se stessi!'* I nemici di Giacomo sono dei credenti troppo blandi, per i quali la fede è un concetto, un'idea che però non chiede alcun impegno concreto. Un uomo che dica a un nudo "va in pace, riscaldati pure e saziati" chiudendogli però la porta in faccia è semplicemente uno stupido, perché contraddice il suo pio saluto e inganna se stesso con una 'non-fede'.

Chi non accetta di sporcarsi le maniche, di entrare nel gioco, concretissimo, che la fede richiede, non entra in verità in nessun cammino di discepolato che, per definizione, richiede sforzo e impegno, fatica e sudore. Perché l'amore è sempre a caro prezzo.